

l'Olanda? Eppure io sapevo che era solo un padano!

E poi che significa, per questo signore, il termine sperimentale? Che si tratti di un provvedimento a termine *sic et simpliciter* o piuttosto di un provvedimento a termine, ma del quale vanno analizzati e verificati i risultati per stabilire il da farsi?

Il reddito minimo di inserimento fu istituito per perseguire un obiettivo alto, come misura di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale. La legge si prefiggeva di raggiungere l'integrazione sociale e l'autonomia economica dei soggetti destinatari, attraverso programmi personalizzati e trasferimenti monetari. La sperimentazione riguardava le modalità, cioè gli strumenti per raggiungere questo scopo; così si è partiti in 39 comuni, estendendolo successivamente ad altri 265.

Ebbene, tutte le azioni di monitoraggio e di verifica dicono chiaramente che i risultati ottenuti sono stati complessivamente positivi: migliaia di persone, attraverso il reddito minimo di inserimento, sono uscite dalla povertà e dall'emarginazione, partecipando a corsi di inserimento lavorativo. Certo, ci sono stati anche problemi, limiti, incertezze; ma a questo serviva la sperimentazione: individuare i punti di forza ed enfatizzarli; individuare i punti di debolezza per eliminarli.

Lo stesso ineffabile ministro riconosce che la relazione sulla sperimentazione nei primi 39 comuni presenta luci ed ombre e prosegue parlando di esperienze che effettivamente hanno portato ad un recupero del degrado sociale. Ed ora in questi comuni, cosa succederà? Si ricadrà — questa volta per legge dello Stato, per legge votata da questa maggioranza — nel degrado di prima? Si butta tutto all'aria? Si annulla tutto: le ombre, ma anche le luci? Non era forse questa la finalità della sperimentazione, cioè quella di verificare le ombre per eliminarle e le luci per potenziarle?

L'ineffabile ministro, ricco di una conoscenza doverosa quanto profonda della realtà di un paese come il nostro — come si richiede ad una persona che è ministro della Repubblica italiana —, e forte della

sua esperienza personale maturata nella frequentazione assidua delle contrade di cui parla, prosegue affermando che lo strumento del reddito minimo di inserimento ha di fatto scoraggiato l'ingresso nel mondo del lavoro. L'impudenza qui diventa effettivamente tragico umorismo! Ma di che cosa parla questo ministro? Dove vive? Dove sta questo lavoro rifiutato per un sussidio, che in media si aggira sui 360 euro a famiglia?

Perché non viene, il ministro, non dico a Napoli — dove c'è un sindaco di centrosinistra — ma a Caserta, dove invece c'è un sindaco di centrodestra? Venga e chieda come stanno le cose. Si faccia dire dove sta quel mondo del lavoro in cui non si vuole entrare per i 360 euro al mese. Venga, il ministro, e probabilmente ascolterà amministratori del suo stesso schieramento politico indignati per la decisione del Governo. Venga e si renderà conto che in città già sono dovute intervenire le forze dell'ordine per sedare la rivolta e la protesta dei titolari del reddito minimo. Venga e sentirà da amministratori del suo stesso schieramento che malgrado le difficoltà iniziali, in particolare per l'accertamento dei requisiti, l'introduzione del reddito minimo ha portato numerosi benefici per le famiglie che versavano in condizioni più disagiate e per le persone particolarmente emarginate. Venga, il signor ministro, e si sentirà dire che il sussidio ha consentito di risollevare una situazione di difficoltà estrema.

Grazie al reddito minimo, tali nuclei hanno potuto modificare il loro stesso stile di vita, spesso ben al di sotto dei limiti minimi accettabili per una società che si vuole definire civile ed avanzata.

Il comune di Caserta non ha fatto assistenza, ha puntato soprattutto su progetti di formazione in contesti lavorativi, badando di non dare al beneficiario l'idea di aver trovato un posto stabile.

Venga il ministro, venga e si sentirà dire che parte dei beneficiari ha visto questo strumento come un'importante opportunità per dare una svolta concreta alla propria esistenza, impegnandosi attivamente nei progetti di inserimento.

Come si può notare, la sperimentazione ha fornito risultati positivi e, comunque, incoraggianti. Si trattava, dunque, di continuare su questa strada, eliminando i limiti e le incertezze che pure sono emersi nella fase sperimentale.

Questo Governo è in carica da più di 18 mesi e avrebbe dovuto, già da tempo, intervenire in questa direzione, correggendo eventualmente le cose che non andavano. Invece, nulla di tutto ciò è avvenuto.

Il Governo ha stabilito che occorre annullare tutto. Il ministro annuncia che il Governo è impegnato in una politica diversificata tra politiche di assistenza e politiche di avviamento al lavoro e che, per il contrasto alla povertà, si sta pensando al reddito di ultima istanza. Ma quando avverrà tutto ciò? Non sarebbe più corretto e giusto, mentre tutto questo si realizza, mentre si passa dal pensiero puro del ministro alla proposta concreta della sua approvazione, mantenere in vita l'istituto del reddito minimo di inserimento, magari correggendolo ed emendandolo?

In tal modo, il Governo potrebbe dimostrare maggiore senso di responsabilità, maggiore senso dello Stato unitario; potrebbe dimostrare di essere attento non solo ai ricchi miliardari e alle loro successioni, ma anche alle migliaia di famiglie che vivono in uno stato di acuto disagio e di profonda miseria.

Sull'ordine dei lavori (ore 11,12).

ANNA FINOCCHIARO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANNA FINOCCHIARO. Signor Presidente, vorrei sottoporre a lei e all'Assemblea una questione che riteniamo molto importante e assai delicata e che, peraltro, crediamo non possa essere ricondotta esclusivamente ad una richiesta dell'opposizione, in quanto riguarda un provvedimento, quello sull'articolo 41-bis, che è stato oggetto di una discussione non solo appassionata, ma anche unanime, da parte

di tutti i gruppi rappresentati in quest'aula. Si tratta, dunque, di una questione che appartiene compiutamente all'opposizione, ma anche ai gruppi della maggioranza.

Sappiamo che questo provvedimento deve essere approvato entro il 31 dicembre di quest'anno e che, qualora ciò non avvenisse, ci sarebbero gravi problemi non solo sotto il profilo dell'applicazione delle norme relative all'articolo 41-bis, ma anche sotto il profilo della possibilità di adoperare lo strumento utilissimo delle videoconferenze.

Il provvedimento è già previsto come terzo punto all'ordine del giorno di oggi; chiediamo quindi che l'Assemblea si impegni — e, in questo senso, mi rivolgo a lei, Presidente — a trattare questo disegno di legge il più presto possibile. Tra l'altro, sarà necessaria una rilettura al Senato, poiché la norma sulla copertura finanziaria è stata rivista dalla Commissione.

Dunque, data la volontà unanime dei gruppi di maggioranza e di opposizione, la trattazione di questo provvedimento può essere molto rapida; infatti, il nostro gruppo si impegna a concludere nel più breve tempo possibile tale disegno di legge, già approfondito e vagliato con ogni cura in Commissione.

In tal senso, rivolgo un invito non soltanto alla Presidenza, ma anche a tutti i gruppi parlamentari (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole Finocchiaro, innanzitutto volevo precisare che la Presidenza concorda con lei sull'urgenza di esaminare il provvedimento previsto quale terzo punto all'ordine del giorno di oggi.

Lei non ha formulato — d'altra parte, ci sarebbe stata qualche difficoltà in termini regolamentari — una proposta di inversione dell'ordine del giorno, ma ha posto all'Assemblea, in sede politica, un problema politico.

Credo che, se altri colleghi intendono parlare, possano farlo.

Onorevole Finocchiaro, per quanto riguarda la Presidenza, io le assicuro che chiederò ai colleghi, nella giornata

odierna, di procedere all'esame del provvedimento al terzo punto dell'ordine del giorno, recante modifica degli articoli 4-*bis* e 41-*bis* della legge 26 luglio 1975, n. 354, perché sappiamo che deve tornare al Senato.

ENZO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENZO BIANCO. Signor Presidente, capisco la difficoltà regolamentare a cui lei ha accennato. Però, se, come immagino, c'è un forte consenso da parte di tutti i gruppi ad affrontare la questione, sarebbe veramente molto importante approvare il provvedimento nella seduta odierna e non rinviarlo alla settimana prossima, per ragioni che sono evidenti. Negli operatori del settore la preoccupazione riguardo ad incidenti di percorso che potrebbero pregiudicare una volontà unanime del Parlamento su una materia delicatissima è altissima.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il punto è molto chiaro. Adesso abbiamo al nostro esame un decreto-legge che è un pochino — diciamo — contestato reciprocamente tra maggioranza ed opposizione. La dinamica su questo decreto-legge si esplicita, poi, con numerose richieste di intervento in una fase delicata. Direi di procedere rapidamente, anche a realizzare le eventuali intese che si debbono raggiungere su questo decreto-legge, perché non vedo altre possibilità.

Teniamo presente che sono le 11 del mattino di giovedì, e credo che i colleghi potranno rimanere. Non siamo in fase di smobilitazione, i colleghi potranno rimanere, tenendo presente che nella giornata odierna bisogna approvare il provvedimento al terzo punto dell'ordine del giorno.

Propongo, eventualmente, di rifare il punto verso la fine della mattinata. Prendo atto — e lo comunico all'Assemblea — della disponibilità, espressa dal gruppo dei Democratici di sinistra, sul punto sollevato dall'onorevole Finocchiaro, di ridurre al

massimo gli interventi, proprio per favorire una sollecita approvazione del provvedimento.

ELIO VITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, intervengo per riprendere le sue parole e per ricordare che il decreto-legge ha una priorità oggettiva, essendo in scadenza. Siamo sorpresi per il fatto che, da circa due ore, stiamo discutendo senza procedere ancora alle poche votazioni relative a questo decreto-legge. Nella fase procedurale in cui ci troviamo attualmente, non sarebbe possibile proporre un'inversione dell'ordine del giorno, alla quale saremmo costretti, comunque, ad opporci.

Siamo, invece, disponibili ad esaminare rapidamente, in mattinata, il provvedimento del Governo sulle modifiche all'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario. Mi auguro che, in quel caso, la discussione possa essere celere. Le ricordo, infatti, che nella Conferenza dei presidenti di gruppo fu il gruppo dei Democratici di sinistra ad opporsi al contingentamento dei tempi, fin dal primo inserimento in calendario di questo provvedimento, per ragioni di metodo di carattere generale.

Mi auguro, quindi, che, nonostante questa opposizione, non si pregiudichi la rapidità dell'esame del provvedimento del Governo sulle modifiche all'articolo 41-*bis* della legge 354 del 1975.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 3450 (ore 11,20).

**(Ripresa esame dell'articolo unico
— A. C. 3450)**

PRESIDENTE. Riprendiamo l'esame del disegno di legge di conversione n. 3450.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, vorrei proporre alcune veloci e brevi riflessioni sulla conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 ottobre 2002, n. 236, recante disposizione urgenti in materia di termini legislativi in scadenza.

C'è confusione. È un provvedimento di proroga dei termini per una serie di materie: per lo sviluppo della meccanizzazione in agricoltura, per la disciplina transitoria in materia di collocamento obbligatorio, per privatizzazione, trasformazione e fusione di enti pubblici. E potrei continuare. Materie diverse, settori diversi, proroghe diverse: ciò sta a dimostrare che i problemi non sono stati affrontati, perché ci riduciamo a fine anno ad una serie di ulteriori proroghe. I problemi c'erano e non sono stati risolti, nonostante gli impegni presi dal Governo e dai vari ministri.

Sono stati eliminati alcuni articoli, quali l'articolo 3, relativo alla proroga dell'intervento per agevolare la raccolta dei prodotti agricoli, e l'articolo 5, sulla proroga della sperimentazione del reddito minimo di inserimento.

C'è uno stato di estrema confusione e credo che il dibattito di ieri sera lo stia a dimostrare — ne siamo stati tutti testimoni — come anche gli interventi di questa mattina; la fretta crea confusione e la confusione che c'è nella maggioranza e nel Governo creano e stanno creando una serie di problemi. C'è troppa superficialità e credo che ciò sia avvenuto su questo provvedimento ma anche su altri. Ci sono state troppe sviste, quelle del relatore, ma anche quelle del Governo e della maggioranza.

Mi viene naturale porre a tutti una domanda. Qual è la linea del Governo o della maggioranza o del ministro delle politiche agricole o dei sottosegretari, ad esempio, sul periodo di sperimentazione per la manodopera in agricoltura, di cui all'articolo 122, comma 1, della legge n. 388 del 2000, cioè della penultima legge finanziaria? Non è un problema secondario, perché da questa risposta dipendono alcune scelte sulle linee di politica di

intervento del Governo o del ministro delle politiche agricole: ad esempio, linee di intervento sulla qualità, sulle produzioni biologiche e sulle produzioni tipiche. In altre parole, si tratta di linee di intervento su quell'agricoltura che ha bisogno e necessità di manodopera.

Credo sia necessario sapere se la nostra agricoltura debba essere, ad esempio, indirizzata sulle *commodity*, che hanno bisogno di poca manodopera, oppure su un'alta specializzazione, su un forte plusvalore da dare e da riconoscere ai produttori agricoli singoli o associati. Non è un problema secondario, davanti all'atteggiamento del Governo italiano sulle politiche dell'Unione europea e di fronte agli stessi processi di allargamento dell'Unione europea ai nuovi paesi che devono entrare. Infatti, se c'è manodopera, andiamo sulla qualità, mentre se non c'è manodopera, andiamo sulle *commodity*; se c'è manodopera tendiamo a sviluppare un'agricoltura di base di un certo tipo, se non c'è manodopera, la dobbiamo sviluppare secondo un tipo diverso. Lo ripeto, non è un problema secondario, perché le scelte di ricomposizione fondiaria, ad esempio, faticose, lente non promosse da azioni di governo e da supporti finanziari sufficienti, sono legate anche a questo problema. Se si deve accelerare una ricomposizione fondiaria o meno dipende anche dal tipo di agricoltura che vogliamo avere.

Infatti, se da una parte impediamo, ostacoliamo oppure creiamo intralci burocratici all'utilizzo della manodopera della famiglia contadina allargata, questo diviene un problema non solo di utilizzo di manodopera ma anche di valori della civiltà contadina. Infatti, in certi momenti tutta la tradizione e l'esperienza contadina delle nostre campagne erano legate anche ad un minimo di solidarietà, non solo familiare, di una famiglia allargata, ma addirittura viciniera. Mi riferisco all'utilizzo della manodopera viciniera ed anche quello della manodopera extracomunitaria — mi preme ricordarlo — con una serie di procedure oggi complicate da un punto di vista burocratico. Vorrei solo ricordare

che quest'ultima manodopera, a seguito delle eccessive procedure burocratiche di regolarizzazione per coloro che l'hanno chiesta, rischia di essere prigioniera nel nostro paese perché non si consente di recarsi nei paesi di origine nemmeno per lutti familiari o per le festività natalizie. Le conseguenze strutturali sono notevolissime perché gravi e pesanti rischiano di essere le ricadute sull'intero settore agricolo, come anche sulla trasformazione delle produzioni agricole, sulle filiere, sull'indotto agricolo, che è tanto, e sugli investimenti effettuati in questi anni, anche con il contributo, la partecipazione e il concorso dello Stato, che hanno cercato di privilegiare, ad esempio, la trasformazione dei prodotti agricoli di un certo tipo (pensiamo a tutto il settore dell'ortofrutta).

Tutte le organizzazioni agricole avevano chiesto la sperimentazione; inoltre, sia la maggioranza sia la minoranza e, quindi, i parlamentari di qualsiasi appartenenza politica, alla Camera e al Senato, nel corso dell'esame delle varie leggi finanziarie degli ultimi anni, avevano posto con forza il problema predisponendo degli emendamenti. Avevano, quindi, affrontato la discussione su questo problema.

La scelta effettuata aveva trovato ampi consensi e molti parlamentari ne chiedevano un ampliamento e una stabilità. Oggi manca una verifica dei risultati raggiunti; infatti, nessuno ha detto che in merito alla sperimentazione sia necessaria quantomeno una verifica dei risultati al fine di conoscerne le conseguenze e sapere che cosa, in sostanza, sia successo. Inoltre, non c'è stata alcuna concertazione con le organizzazioni agricole e con il tavolo verde nazionale; vi è stato soltanto un generico impegno assunto dal Governo in Commissione agricoltura con il quale lo stesso intende recuperare qualche emendamento che riesca a risolvere questo problema.

Tutto ciò si è interrotto all'improvviso, senza conoscere quali sono stati i risultati raggiunti; si dice soltanto che ci si è sbagliati o, meglio, non si dice nemmeno questo, sostenendo di affrontare il problema, forse, con un maxi-emendamento al disegno di legge finanziaria, attualmente al

Senato, o, forse, con il primo disegno di legge o con il primo decreto-legge che « passa » alla Camera o al Senato.

Le promesse, comunque, continuano ad essere fatte; qualche ministro o qualche sottosegretario continuerà, infatti, a promettere ai produttori agricoli e alle loro organizzazioni di risolvere il problema dell'utilizzo della manodopera fornendo, in tal senso, delle assicurazioni che prevedano un aumento del numero degli extracomunitari che potranno entrare nel nostro paese; prometteranno anche un inserimento di questa vicenda, ripeto, nel primo provvedimento di passaggio alle Camere senza alcuna programmazione e con la massima improvvisazione. Continua, pertanto, la confusione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lumia. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LUMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pensavamo che fosse lontana da noi la stagione dei decreti « arlecchino », cioè la stagione dei decreti che si consumavano intorno ad un'idea sbagliata del nostro paese; decreti fatti da ingredienti posticci, decreti che, insomma, tradivano un'idea molto bassa del governare e dell'organizzare la vita sociale, economica e democratica del nostro paese.

Alla fine anche questo decreto è un piatto insipido; ancora una volta, non emerge un progetto di governo del nostro paese chiaro, forte e condiviso. Il centro-destra con il decreto-legge al nostro esame, ahimè, riprende tutti i vizi dell'italietta, cioè l'improvvisazione, l'arte dell'arrangiarsi, mentre si fa occholino alla cultura della illegalità e non si accompagna lo sviluppo sostenibile. Questo decreto, insomma, è il paradigma del vostro modo negativo di pensare e di agire per il governo del paese.

Desidero citare e soffermarmi su un esempio: il reddito minimo di inserimento, che è stato la scommessa, positiva, intelligente e creativa del Governo di centro-sinistra con l'allora ministro Livia Turco, nel 1998. Allora fu pensato un percorso serio e rigoroso; insomma, un'altra idea di

governare l'Italia. Dico serio e rigoroso perché il reddito minimo di inserimento è stato pensato intorno ad un'idea integrata di intervento sul disagio e le povertà; un'idea anche sperimentale, ma non all'infinito. Un'idea che individuava delle città senza scelte clientelari o con opzioni basate su logiche di appartenenza politica.

La legge finanziaria per l'anno 1998 e il successivo decreto legislativo n. 237 del 18 giugno del 1998 avviarono la sperimentazione in 39 comuni diffusi su tutto il territorio nazionale.

Ricordo che i comuni vennero individuati sulla base di un'indicazione dell'ISTAT, coerente con gli indicatori generali di disagio e di povertà. La sperimentazione riguardava il periodo 1998-2000. Furono stanziati ben 500 miliardi di vecchie lire. Successivamente, la sperimentazione è stata valutata per la prima volta nella storia del nostro paese da un istituto indipendente, l'IRS di Milano, e dalla fondazione Zancan di Padova che ha lavorato a stretto contatto con il dipartimento degli affari sociali e con la commissione di indagine sull'esclusione sociale.

Il rapporto è stato poi consegnato al Governo nel giugno 2001. L'attuale ministro del *welfare* del Governo Berlusconi, benché ripetutamente sollecitato da interrogazioni e da interpellanze parlamentari presentate dal gruppo dei Democratici di sinistra, non ha ritenuto di adempiere a questo obbligo di legge. Si tratta di un adempimento non solo formale, ma anche sostanziale e di un'idea, che si è sperimentata nel nostro paese, che avrebbe potuto anche essere respinta, ma con argomenti solidi, in grado di fondare il rifiuto che constatiamo, anche con riferimento a questo provvedimento. Naturalmente devo anche denunciare quella furbizia che avvelena il nostro paese e che non mette in condizione di sviluppare un rapporto tra maggioranza e opposizione su binari di grande rispetto e correttezza.

Ricordo a tutti che il reddito minimo di inserimento è stato, di fatto, soppresso dal disegno di legge finanziaria. Ne abbiamo discusso in questa sede, alla Camera, e, al

riguardo, vi sono stati diversi interventi, che hanno richiesto, anche in merito a ciò, una azione del Governo (il più delle volte sono stati disattesi).

Ebbene, al Senato, sotto la pressione degli enti locali, che hanno rimproverato il fatto che anche questo disegno di legge finanziaria indebolisce la struttura territoriale del nostro paese, i municipi, gli enti locali, la logica dello sviluppo dal basso, è stato ottenuto un risultato che adesso si dimostra ancora una volta del tutto vano e che tradisce la logica un po' furbina di questo Governo; infatti, per tenere buoni gli enti locali, in questo provvedimento è stata inserita una norma, mi riferisco all'articolo 5, che prevedeva la possibilità di portare avanti questa sperimentazione fino al 2004, utilizzando 700 miliardi delle vecchie lire che il Governo del centrosinistra aveva investito, a conclusione dell'esperienza intorno a questa grande idea.

Ebbene, al Senato, quel Governo, con un colpo di mano, insieme alla sua maggioranza di centrodestra, ha cancellato questa norma: pertanto, i comuni, in una prima fase, sono stati tenuti buoni e, poi, sono stati presi in giro al Senato. Oggi, alla Camera proponiamo che si ripari questo guasto e che il reddito minimo di inserimento sia di nuovo riconsiderato perché vi sono le risorse, vi è la sperimentazione, vi sono determinate valutazioni e migliaia e migliaia di cittadini e di enti locali che aspettano.

Ricordo a tutti che il reddito minimo di inserimento è riuscito a proporsi come misura affidabile di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale. Quanto alle stime sulla povertà in Italia, secondo l'ISTAT, nel 2002, vi sono 2 milioni e 707 mila famiglie in condizioni di povertà relativa (rappresentano il 12,3 per cento delle famiglie italiane) e 954 mila famiglie in condizione di povertà assoluta (costituiscono il 4,3 per cento delle famiglie italiane).

La povertà relativa si addensa nel Mezzogiorno, dove le persone povere rappresentano il 25,5 per cento della popola-

zione, ma è anche presente nel centronord dove colpisce il 7,3 per cento della popolazione.

In sostanza, abbiamo di fronte una realtà, non definita ideologicamente e demagogicamente, che viene fotografata giorno per giorno. Si quantifica anche l'incidenza della povertà intesa come percentuale delle famiglie povere sul totale delle famiglie di ciascun tipo (come emerge dallo studio dell'ISTAT) e si individuano le coppie, quelle con un figlio minore, quelle con figli, le persone anziane e così via. Insomma, ci troviamo di fronte ad una fotografia seria del nostro paese che richiede un intervento serio del Governo e del Parlamento.

Il centrosinistra chiede un atto di responsabilità; certo, un solo reddito non libera dalla povertà, perché come è stato dimostrato da studiosi di chiara fama internazionale, da nostri ricercatori, dalle organizzazioni di volontariato, dall'associazionismo più intelligente e creativo, la povertà ha bisogno di percorsi integrati.

Il reddito minimo di inserimento è un tentativo capace di promuovere cittadinanza attiva, autonoma e consapevole; accompagna le famiglie e le persone in difficoltà a camminare con le proprie gambe, con uno Stato che integra e non scappa via, con uno Stato che integra e non si sostituisce né ingabbia le risorse e le potenzialità che ogni cittadino ed ogni cittadina hanno dentro, nel proprio cuore e nella propria testa.

Di fatto, poi, questo reddito minimo di inserimento tradisce ancora una volta un'idea improvvisata che si ha del Mezzogiorno, anzi, una idea negativa che si ha del Mezzogiorno.

Di recente, il Presidente del Consiglio, all'avvio della cassa integrazione di molti operai della FIAT, parlando a quelli di Termini Imerese, avviati alla cassa integrazione a zero ore, tradiva il suo modello per il Mezzogiorno, rivolgendosi ai cassaintegrati invitandoli ad «arrangiarsi», arrotondando il loro magro salario attraverso il lavoro nero.

L'idea del Governo sul Mezzogiorno è: arrangiatevi! L'illegalità può, quindi, di-

ventare una risorsa; mentre sappiamo che l'illegalità, sempre ed a qualunque livello, è un vincolo distruttivo delle potenzialità presenti nel Mezzogiorno, cresciute nel Mezzogiorno, e che hanno bisogno, invece, di un'altra idea, che coniuga legalità e sviluppo, sviluppo e legalità, due aspetti mai scissi e mai separati.

Nel provvedimento legislativo in esame « si buca » in più parti, nell'agricoltura, nel sistema della sicurezza, nelle attività produttive, nel sistema di *welfare* (poteva essere l'occasione di rivolgersi al Mezzogiorno con un linguaggio nuovo, ed attraverso strumenti nuovi, di promozione della legalità e dello sviluppo).

Il reddito minimo di inserimento ha proposto al Mezzogiorno di non chiudere gli occhi, di non produrre dipendenze ed assistenzialismo, di non abbandonare le aree del disagio alla illegalità diffusa, che, spesso, si coniuga in modo tragico con il reclutamento di nuovi adepti da parte delle mafie.

Tale aspetto vi richiamerà alle vostre responsabilità, soprattutto a quella che vi siete assunti nel paese, rispetto ad un Mezzogiorno che vi ha votato, ad un consenso che avete ricevuto, ma che non è accompagnato da uno sviluppo serio e da un percorso di legalità altrettanto serio.

Il reddito minimo di inserimento, che ha coinvolto positivamente tante comunità del Mezzogiorno, del nostro paese, e per quanto mi riguarda, tante comunità della Sicilia, tutto ad un tratto è interrotto, non proponendosi alcunché di alternativo.

Era possibile commettere una forzatura, si poteva compiere una rottura, attraverso argomentazioni critiche, con uno studio attento del reddito minimo di inserimento, sostenendo che il centrodestra non avrebbe accettato lo strumento del reddito minimo di inserimento, avanzando, tuttavia, una proposta alternativa: non c'è stato, però, né l'uno né l'altro; né una valutazione critica, attenta, seria e rigorosa, né una proposta alternativa, per sostituire al reddito minimo di inserimento una idea sempre di *welfare*, sempre integrato, in grado di accompagnare la

crescita di cittadini e delle famiglie in condizioni di difficoltà, di disagio, o di vera e propria povertà.

Nel Governo manca una seria e rigorosa politica industriale: l'Italietta viene ripresa in tutti i suoi vizi; e la crisi della FIAT sta lì a dimostrarlo.

Manca una politica delle risorse sul Mezzogiorno. Si sta discutendo del prestito d'onore. È emersa, anche a tale proposito una beffa. Il prestito d'onore, in una prima fase, venne considerato una proposta ridicola; poi è stato valorizzato, in quanto proposta seria: si scopre che è stata una manovra che il centrosinistra ha saputo azzeccare, in modo intelligente, e si recupera l'idea, per cui si dice: va bene, anche noi del centrodestra vogliamo puntare sul prestito d'onore.

Ebbene, di fatto, per le risorse che sono state investite, per i meccanismi che sono stati individuati, il prestito d'onore viene posto su un binario morto. In questi giorni si è scoperto che non ci sono le risorse, che i *tutor* — le figure professionali che dovevano accompagnare il nuovo lavoro autonomo e produttivo — non sono stati messi nelle condizioni di svolgere la propria funzione. Vi sono migliaia e migliaia di idee prodotte da tanti disoccupati, soprattutto nel Mezzogiorno, idee buone, valutate positivamente, la cui realizzazione non è mai stata avviata.

Abbiamo assistito allo stesso ragionamento per il credito di imposta: all'inizio è stato demonizzato, è stato considerato uno strumento sbagliato. Poi, sotto l'impulso delle categorie produttive, delle forze sociali, soprattutto le più intelligenti, creative ed operative del Mezzogiorno, questo strumento è stato creato. Ma, anche qui, si è individuata una metodologia negativa, distruttiva, una metodologia che riprende i vizi dell'Italietta: vuoi uno strumento di aiuto? Devi passare da me, cioè devi subire l'intermediazione politico-clientelare. Addirittura, si prevede una sorta di programmazione attraverso una prenotazione e poi, anche se meriti quel tipo di sostegno, se le risorse ci sono, bene, se no, ti arrangi. Stesso discorso vale per la legge n. 488 del 1992. Poi, per condire

quest'idea sbagliata, quest'idea assente, che non promuove lo sviluppo e la legalità del Mezzogiorno, si individua nelle regioni un sistema di *devolution* che creerà dei mali che guasteranno il percorso di crescita del nostro paese e la collocazione moderna, competitiva del nostro paese e del Mezzogiorno nel contesto dell'Europa, nel nuovo contesto che conoscerà il Mediterraneo, soprattutto nel 2010, con la realizzazione dell'area di libero scambio.

Insomma, ancora una volta siamo di fronte ad un decreto-legge « arlecchino », insipido, incapace di proporre, di sfidare l'opposizione, di accompagnare la crescita del nostro paese, di sostenere le intelligenze e le creatività che il Mezzogiorno e il nostro paese offrono.

L'idea che emerge da questo decreto-legge è quella di un'Italietta che si trascina, tra un bilancio nazionale e bilanci regionali e locali disastrosi, un'Italietta che non è capace di produrre una politica industriale, una politica di *welfare* forte nei diversi settori, che non promuove la cittadinanza attiva, la piccola e media impresa, ma promuove semplicemente illegalità diffusa, uno sviluppo stantio, non solo scarso sul piano quantitativo, ma del tutto inadeguato sul piano qualitativo.

Ecco la ragione per cui voi vi state assumendo una responsabilità, che spesso trascende le singole intenzioni dei diversi parlamentari...

PRESIDENTE. Onorevole Lumia, prego di concludere.

GIUSEPPE LUMIA. Voi vi state assumendo una responsabilità politica nel convertire in legge questo decreto-legge, che darà cattivi frutti di cui dovrete rispondere alla coscienza ed all'intelligenza del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vianello. Ne ha facoltà.

MICHELE VIANELLO. Signor Presidente, vorrei intervenire in merito all'articolo 13-bis concernente proroga di ter-

mini relativi ad opere fognarie a Venezia. Mi fa piacere che questo emendamento sia stato accolto, perché si tratta di una vecchia proposta che io avevo avanzato durante il dibattito sul collegato ambientale alla legge finanziaria 2002. L'accoglimento di questa proroga rappresenta dunque un passo positivo e, quindi, siamo favorevoli al contenuto di questo articolo.

Vorrei, tuttavia, far rilevare alcune osservazioni; per questa ragione ho chiesto di intervenire. Si tratta di una proroga assolutamente necessaria.

Nella nostra città, ormai da molti anni, soprattutto per iniziativa delle amministrazioni di centrosinistra, si è avviata una gigantesca opera di manutenzione tesa a dotare di impianti fognari, non solo le normali abitazioni, ma anche gli impianti privati e civili (ospedali, scuole, campi sportivi, abitazioni civili, alberghi ed imprese artigianali).

Questi impianti sono assolutamente necessari, soprattutto nelle imprese industriali ed artigiane, affinché queste siano messe a norma rispetto ai limiti posti dalla legge. Se non avessimo questa proroga e se, contemporaneamente, non venisse avviata e realizzata questa importante opera di adeguamento, gran parte delle imprese del centro storico veneziano si troverebbe fuori legge e costretta alla chiusura, con gravi danni, dal punto di vista occupazionale ed economico. Tale opera — lo ripeto — è già iniziata da tempo. Gran parte di questi impianti ormai sono a norma. È necessario che un'altra parte venga assolutamente adeguata; è necessario, dal punto di vista legislativo, per non entrare in conflitto con la magistratura e anche perché l'apporto di inquinanti alla lacuna, altrimenti, sarebbe assolutamente inaccettabile. Il punto che, tuttavia, vorrei sottolineare a quest'Assemblea è che per avviare e continuare questa opera vi è stato l'apporto importante di finanziamenti da parte del pubblico, della regione Veneto e del comune di Venezia. Si tratta di opere ingenti, estremamente costose.

Negli anni, la legislazione speciale per Venezia, i rifinanziamenti ottenuti attraverso le leggi finanziarie hanno permesso,

al comune e alla regione, di concorrere alle spese sostenute dai privati, dalle aziende artigiane, dagli alberghi e così via.

Per la prima volta, quest'anno, il Governo di centrodestra non ha dato una lira a Venezia. Per la prima volta, dopo dieci anni, non è previsto un soldo né per il comune né per la regione! Da un lato, si dà la proroga, dall'altro mettete gli enti locali nell'impossibilità di concorrere quota parte alla realizzazione di queste opere.

Signor sottosegretario, in queste ore, al Senato si sta discutendo il disegno di legge finanziaria ed alcune proposte emendative, presentate sia da parlamentari del centrosinistra sia da quelli del centrodestra, chiedono di rimpinguare le risorse per i nostri comuni e per la regione Veneto al fine di continuare in queste opere. Vorrei che il sottosegretario avesse ben presente questo punto... qualcuno, vicino a me, dice: figurati!

PRESIDENTE. Ho capito, ma non posso fare il guardiano di Ventucci! Il sottosegretario Ventucci è noto per essere una delle persone più attente e scrupolose del Parlamento.

MICHELE VIANELLO. Stavo richiamando l'attenzione del sottosegretario, non del Presidente della Camera.

La cosa mi interessa perché con il sottosegretario è in atto una discussione che si trascina da un po' di tempo. Vede, sottosegretario, lei è convinto che per salvare Venezia basti il Mose, la grande opera da 8 mila miliardi (ne discuteremo in aula tra qualche settimana). Per salvare Venezia servono anche queste piccole opere. Voi, forse, attraverso quell'opera pensate di salvare la città dalle acque alte, ma se non ci concedete un po' di finanziamenti, Venezia sarà una città salvata dalle acque alte ma senza imprese e senza abitanti. Così la città di Venezia non serve assolutamente a alcuno; non serve agli italiani e a chi in quella città ci vive. Se, in queste ore, le proposte emendative all'esame del Senato, cui facevo precedentemente riferimento — presentate per rea-

lizzare le opere per le quali ci avete concesso la proroga — non saranno approvate, capite che si porta avanti un'opera metà. Vi è la proroga, ma non i soldi per realizzare le opere (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, volevo salutare una delegazione dei vigili del fuoco di origine italiana di New York, qui presenti, che hanno avuto la solidarietà della Camera in occasione degli avvenimenti dell'11 settembre 2001 (*Generali Applausi — L'Assemblea si leva in piedi e con essa il rappresentante del Governo*). Grazie.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Di Gioia. Ne ha facoltà.

LELLO DI GIOIA. Signor Presidente, è chiaro che questo applauso attesta tutta la nostra stima e tutta la nostra fiducia nei pompieri italiani di New York, ai quali, a nome del gruppo Misto, desidero rivolgere un nuovo plauso.

Stamani, come già ieri, sono all'esame di quest'Assemblea provvedimenti estremamente contraddittori e disarticolati, che parlano di tutto e del contrario di tutto. Allora, credo che questa costituisca un'occasione per riflettere, come parlamentari, come rappresentanti di questa istituzione che avvia la discussione, politica ed istituzionale, su aspetti essenziali della vita del nostro paese. Se noi rappresentiamo la nazione e, quindi, gli interessi complessivi di questa nazione, abbiamo il dovere, politico, morale ed istituzionale, al di là delle questioni di schieramento (della cui rilevanza mi rendo perfettamente conto, per carità!), anche di capire la sostanza: quali settori tocca il dettato sottoposto alla nostra attenzione? In quale modo esso incide sui meccanismi di sviluppo economico, di spesa pubblica, di interventi produttivi per ciò che riguarda gli interessi complessivi di questa nostra nazione?

Ebbene, ci dobbiamo rendere conto che provvedimenti come quelli di ieri e come quelli di oggi stanno a dimostrare, nei fatti, che questo Governo, al di là dei suoi

sistematici toni propagandistici, non ha una chiara linea di programmazione in relazione allo sviluppo economico e sociale ed a tutte le altre questioni che, più in generale, investono il nostro paese.

Mi rendo perfettamente conto che è difficile governare. Ma, se è difficile, è opportuno anche sottolineare, con molta onestà intellettuale e con senso di responsabilità, anche per dare fiducia ai cittadini italiani, che non ci si può affidare, in maniera sistematica, ad una propaganda che, tutto sommato, non viene più recepita e, anzi, viene rigettata dai cittadini perché i consumi si stanno abbassando, perché vi è incertezza e perché, all'interno della società, non solo si avvertono, ma si toccano plasticamente tutte le incertezze di questo Governo sul piano della programmazione.

Per quanto riguarda le proposte emendative che il centrosinistra ha proposto, a titolo esclusivamente personale, dichiaro che mi asterrò dal voto, per un semplice motivo: perché credo che dobbiamo capire. Pongo il problema al centrosinistra con molta fermezza e con molta responsabilità: se abbiamo, oggi, una legge maggioritaria, il nostro dovere non è tanto quello di contrapporre o di controbattere — o di contrabbandare — posizioni, ma quello di far capire al popolo italiano quali grandi assurdità questo Governo attui!

Abbiamo l'obbligo, noi del centrosinistra, di intraprendere iniziative forti davanti a questi provvedimenti, delle iniziative che facciano capire alla gente italiana questi problemi, e non quello di proporre degli emendamenti che comunque vengono sistematicamente bocciati, che non vengono sistematicamente presi in considerazione. È una nuova battaglia politica, una nuova stagione politica, un nuovo modo di concepire il sistema bipolare, è un sistema che dovrà vederci tutti sempre più profondamente convinti.

Quindi, anche in questo caso, nell'aula parlamentare, dobbiamo iniziare questa nuova stagione politica. Entrando nel merito delle questioni, partendo dall'articolo 1, che riguarda la proroga sulla mecca-

nizzazione agricola, hanno detto bene i colleghi, in modo chiaro e inequivocabile: non c'è una programmazione degli interventi sull'agricoltura, un'agricoltura che oggi è fortemente penalizzata, un'agricoltura che verrà sempre più penalizzata se non vi è un quadro organico di riferimento che guardi con attenzione, con specificità, ai nuovi processi produttivi all'interno dell'agricoltura. Tali processi produttivi devono essere accompagnati da un sistema chiaro, anche con riferimento alla meccanizzazione, perché nei prossimi anni avremo ulteriori difficoltà nel settore agricolo. Infatti, altri Stati si apprestano ad entrare nell'Unione europea.

Quindi, occorre una programmazione seria sull'agricoltura, che preveda la qualità del prodotto, gli interventi sul biologico, e gli interventi sulla commercializzazione di queste nostre produzioni. Qui si lega con molta forza il problema dell'infrastrutturazione di questo paese, che, sistematicamente, tutti quanti abbiamo definito necessaria (anche voi, nei mesi scorsi, nell'anno passato).

Mi rendo conto che 18 mesi sono pochi, ma non sono poi tanto pochi, perché comunque si continuano a rinviare i problemi, si continuano a rinviare gli interventi sulle grandi opere infrastrutturali, si continua a rinviare una programmazione del tessuto infrastrutturale del nostro paese. Di ciò risente anche sostanzialmente il settore agricolo, con tutte le sue peculiarità, con tutte le sue debolezze. Dobbiamo fare in modo che queste debolezze vengano superate per favorire i nostri prodotti sui mercati internazionali ed europei.

L'aspetto più delicato di questo provvedimento riguarda il reddito minimo di inserimento. Ma perché è stato definito il reddito minimo di inserimento? Io credo che molti colleghi lo hanno sottolineato con dovizia di particolari, perché esisteva ed esiste un dato: nel nostro paese vi è un alto indice di povertà, quindi è era obbligo di un Governo come quello di centrosinistra definire delle posizioni chiare affinché diminuissero questi indici di povertà. E guardate, oggi, per la prima volta, dal 1998

al 2000, abbiamo verificato di nuovo l'aumento degli indici di povertà. Quindi, significa di fatto che questo Governo ha messo in atto strumenti che aumentano la povertà, certamente non la diminuiscono. Quello strumento del reddito minimo di inserimento aveva un significato profondo, che rilanciava il paese e che faceva uscire le masse, quelle quantità di cittadini e di famiglie, che sono in queste condizioni, al fine di avere in prospettiva una condizione diversa dalla povertà.

I dati, riportati con puntualità dai colleghi stanno a dimostrare che dobbiamo impegnarci su questo fronte. A questi dati vorrei aggiungere qualche altro elemento per sottolineare l'importanza del reddito minimo di inserimento. I dati ISTAT stanno a dimostrare che la povertà cresce e, a tale proposito, sono significativi alcuni indici di riferimento; basta guardare le famiglie dove vi sono più figli o dove vi sono portatori di handicap — e qui si innesta con fermezza e con forza il discorso sul sociale che questo Governo non prende in considerazione. Basta guardare le famiglie dove vi sono anziani, o con un basso tasso di scolarizzazione (anch'esso un fattore che aumenta la povertà) ma, soprattutto, basta guardare le famiglie dove vi sono disoccupati.

Non è vero che nell'ultimo periodo vi è stato un aumento dell'occupazione; anche in questo caso basta guardare i dati e il differenziale tra il 2001 e il 2002 per capire che l'occupazione è diminuita. Allora, ritengo che abbiamo il dovere di fare in modo che questo reddito minimo di inserimento abbia continuità perché si è dimostrato uno strumento importante per far diminuire le fasce di povertà nel nostro paese. Noi abbiamo l'obbligo di creare le condizioni per una diminuzione delle fasce di povertà perché il paese possa guardare con certezza, con ottimismo ad un futuro diverso, anche per tanti enti pubblici, tanti enti locali, di tutti i colori politici, che hanno sperimentato il reddito minimo di inserimento e che, oggi, rivendicano con fermezza la definizione di questo provvedimento. È chiaro, infatti, che molti enti locali hanno scommesso su questo stru-

mento ed hanno anche anticipato, attingendo dalle proprie finanze, interventi seri perché si potesse procedere con la sperimentazione e perché, comunque, alla fine vi fossero le condizioni di occupabilità nel nostro paese. A questi enti locali che probabilmente non riusciranno nemmeno a chiudere i propri bilanci, grazie anche ai tagli che avete apportato nella legge finanziaria, dobbiamo dare risposte forti e importanti per rilanciare questo meccanismo.

Ci sono tante altre questioni che possono essere portate all'attenzione di quest'Assemblea, come l'istituto di sperimentazione per la montagna, ma anche su questo credo sia necessario avviare un dibattito forte all'interno di quest'Assemblea per far capire cos'è la montagna, quali sono le sue risorse, quali i punti di debolezza che devono essere affrontati per uno sviluppo armonico del nostro territorio. Ma questo non si fa, non si sa perché probabilmente siamo, o siete, in altre faccende affaccendati. Ebbene, su questi problemi, sui problemi della programmazione, sui problemi dello sviluppo, del sociale, della scuola, della sanità, di questa società, noi, come centrosinistra, siamo disponibili a sfidarvi per dimostrare al paese che state governando male questa nostra nazione (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Acquarone. Ne ha facoltà.

LORENZO ACQUARONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti degli interventi che mi hanno preceduto hanno avuto un carattere prevalentemente politico; vorrei invece svolgere un intervento di carattere tecnico e, paradossalmente, collaborativo, nel senso che vorrei segnalare al relatore ed al Governo una grave questione, una grave lacuna nella quale il provvedimento è incorso.

Il Senato ha corretto un errore del ministero. Capisco che il ministro dei lavori pubblici, impegnato a costruire il ponte sullo stretto di Messina e, tra un

ponte ed un altro, qualche galleria, non si occupi di questi problemi, ma si tratta di questioni vitali per il nostro paese.

Prima della modifica del titolo V della Costituzione, vennero emanati due testi unici, quello in materia di edilizia e quello in materia di espropriazioni. Il testo unico sull'edilizia è composto di tre testi normativi, un testo che raduna le norme legislative, un testo che raduna le norme regolamentari ed un testo, il cosiddetto testo A, che tutte le riassume. L'entrata in vigore venne stabilita alla fine del 2001, quindi in un periodo successivo all'entrata in vigore della modifica costituzionale avvenuta con la legge n. 3 del 2001. La legge costituzionale citata prevede che, nelle materie a legislazione concorrente — le materie dell'urbanistica e dell'edilizia, nonché, per larga parte, quella dell'espropriazione rientrano tra quelle concorrenti —, la potestà regolamentare è affidata in via esclusiva alle regioni. Ne segue che tutte le disposizioni contenute nel testo unico per l'edilizia e nel testo unico sulle espropriazioni sono incostituzionali, né vale per loro il principio della continuità affermato dalla Corte costituzionale, per il quale, pur in presenza di una norma nuova, se ve ne è una vecchia e fintanto che non viene emanata la norma di attuazione della nuova, si continua ad applicare la norma anteriormente vigente; nel caso di specie, infatti, queste norme regolamentari sono sorte dopo l'entrata in vigore della riforma del titolo V della Costituzione. Abbiamo, quindi, due testi unici di notevolissima importanza che, per larga parte, devono essere riscritti. Il Governo continua a prorogare, di sei mesi in sei mesi, senza fare alcunché di quello che da tutte le parti, da tutti gli operatori del settore, è richiesto, cioè un'opera di coordinamento: espungere le norme regolamentari che sono di competenza delle regioni, sopprimere tutte le norme di dettaglio che, proprio per il principio della legislazione concorrente, sono riservate alla potestà legislativa regionale e dettare solamente i principi generali.

Quanto detto in riferimento al testo unico in materia edilizia ed al testo unico

sulle espropriazioni vale anche per i decreti legislativi di attuazione della legge obiettivo perché, anche in tale legge, vi sono norme di dettaglio già rimesse al vaglio della Corte costituzionale in quanto invasive della sfera di competenza delle regioni.

Quindi, la proroga del testo unico in materia edilizia ha un senso, ha una ragione se, da oggi al 30 giugno, il Governo non farà quello che in un anno e mezzo non ha fatto, cioè porre mano al riordino della materia, una materia estremamente importante, certamente più seria, più realizzabile e più utile al paese dei progetti — sui quali si buttano via quattrini — per il ponte di Messina e qualche galleria ad esso connessa, tanto per far piacere ai gusti del ministro. Non si dica che si proroga per il gusto di prorogare! Si proroghi per fare qualche cosa!

Ad ogni modo, per ciò che riguarda il testo unico sull'edilizia ed il decreto legislativo di attuazione della legge sulle infrastrutture e gli insediamenti produttivi, vi è una norma introdotta dal Senato, dal momento che il testo del Governo non ne faceva menzione (mi riferisco all'articolo 7-bis). Tuttavia, nel provvedimento non si dice nulla dell'importantissimo testo unico sulle espropriazioni.

Onorevole sottosegretario, il testo unico sulle espropriazioni assume un'enorme importanza e non averne parlato vi provocherà lo stesso guaio prodotto dal differimento dell'entrata in vigore della proroga del testo unico sull'edilizia. In proposito, infatti, la Corte di Cassazione ha affermato che è stata sufficiente l'entrata in vigore per 14 giorni del testo unico sull'edilizia per la depenalizzazione di molti reati edilizi connessi alla nuova normativa e non alla vecchia.

Prendiamo, ad esempio, il caso delle espropriazioni per pubblica utilità: nel nuovo testo unico scompare la figura dell'occupazione d'urgenza che viene sostituita da un nuovo meccanismo volto a rendere più rapida la realizzazione delle opere pubbliche. In questa situazione, ci troveremo senza poter più applicare l'istituto dell'occupazione d'urgenza, laddove è

disciplinato da norme di dettaglio, essendo di competenza regionale e non più della legislazione esclusiva dello Stato. Si ritiene, infatti, che l'espropriazione sia materia servente, ossia serva per le opere pubbliche: nel caso di specie, quindi, servirebbe per le opere pubbliche di competenza statale, ma le grandi reti sono di competenza regionale. Pertanto, al 1° gennaio, ci troveremo senza una disposizione onesta e seria applicabile in materia di espropriazioni per pubblica utilità.

Se, infatti, non vi sarà la proroga, entrerà in vigore il testo unico sulle espropriazioni. Quest'ultimo — lo ripeto — è diviso in tre parti: una parte regolamentare, una parte legislativa ed un'altra che le raccoglie tutte insieme. La parte regolamentare è senza dubbio incostituzionale perché disciplina, dopo l'entrata in vigore del titolo V della Costituzione, una materia di esclusiva competenza regionale. Non so se il Governo e la maggioranza si rendano conto di cosa significhi fare entrare in vigore, anche solo per dieci giorni, un testo unico in materia di espropriazioni che, con quello che noi avvocati chiamiamo *obiter dictum*, la Corte costituzionale, il giudice delle leggi, ha già avuto occasione di dichiarare incostituzionale.

Essersi dimenticati che vi erano scadenze che riguardavano non solo il testo unico sull'edilizia ma anche quello sulle espropriazioni è una responsabilità enorme che grava sul Ministero delle infrastrutture e dei trasporti. Al Senato, qualcuno di buon senso si è ricordato dell'esistenza di questo problema ed ha posto riparo con una proroga, forse insufficiente, di sei mesi (ritengo, però, di non essere un cattivo profeta nel dire che, entro il 30 giugno, vi sarà una norma che prorogherà ulteriormente il testo unico sull'edilizia e sull'urbanistica). Tuttavia, nulla è venuto in mente al saggio senatore che ha corretto la lacuna del Governo in tema di espropriazioni.

Siccome il sottosegretario è una persona ragionevole ed intelligente, facendo appello alla sua ragionevolezza ed intelligenza, vorrei domandargli se questo sia o non sia un problema serio. Ci troviamo di

fronte ad una vostra smania: non si può apportare più alcuna modifica ed il provvedimento non può più essere trasmesso al Senato. Se il provvedimento non verrà trasmesso nuovamente al Senato, riempiendo questa lacuna, il 1° gennaio, con riferimento a tutta la materia delle espropriazioni, alla quale è connessa tutta la materia dell'attuazione delle opere di pubblica utilità (mi riferisco alle opere stradali ed anche alle gallerie, così care al ministro delle infrastrutture e dei trasporti), non si potrà realizzare alcunché. Infatti, oramai per realizzare un'opera pubblica, un esproprio, un'occupazione d'urgenza si rende assolutamente indispensabile il testo unico in tale materia ed il provvedimento non ne parla.

Ho l'impressione che sia una lacuna che meriti che i colleghi del Senato lavorino mezza giornata in più e rivedano il testo. Si tratterebbe di riempire un vuoto gravissimo per le infrastrutture e per tutta la vita sociale ed economica del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e del deputato Biondi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cennamo. Ne ha facoltà.

ALDO CENNAMO. Signor Presidente, vorrei richiamare per pochissimo tempo la sua attenzione. Credo che la sostanza del provvedimento che stiamo discutendo sia stata ampiamente trattata nei diversi interventi svolti. Vorrei richiamare la sua attenzione sull'articolo 5.

Signor Presidente, è stato già esaminato il disegno di legge di conversione del decreto legge n. 236 nel testo proposto dal Governo. Il Senato della Repubblica, legittimamente, ha modificato tale testo aggiungendo nuovi articoli ma, soprattutto, sopprimendo l'articolo 5 del testo originario.

Signor Presidente, rispetto la decisione del Governo di non aver voluto rifinanziare con la legge finanziaria il reddito minimo di inserimento. Tuttavia, ci troviamo di fronte ad un provvedimento legislativo approvato da questo Parlamento

nel dicembre 2000 che stanziava risorse per tale istituto. Nel testo proposto inizialmente dal Governo si diceva esclusivamente che i processi attuativi della sperimentazione del reddito minimo di inserimento sarebbero proseguiti, fermi restando gli stanziamenti già presenti. Dunque, non vi erano risorse aggiuntive. Questo decreto-legge è stato necessario per far fronte ai rigori del decreto taglia spese che non avrebbe consentito l'utilizzazione di tali residui. Allora, se al Senato viene soppresso l'articolo 5 che presuppone esclusivamente l'utilizzo dei residui, come definireste un atteggiamento del genere nei confronti di 200 mila persone che in questi anni hanno utilizzato tali risorse — sì, anche come forma di assistenza, ma non solo — per uscire da una condizione di disagio (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)? Come definireste tale atteggiamento se non odioso?

Signor Presidente, è vero che il decreto è in scadenza il 25, ma vi sono i tempi per correggere tale errore. Perché non possiamo correggerlo in questo momento, adesso, rimandando il decreto-legge per un giorno al Senato per ripristinare l'articolo 5, nel testo originario (*Applausi del deputato Turco*)? In questi giorni abbiamo avuto un pressante appello non da parte dei sindaci di centrosinistra, ma da parte di tanti sindaci, come quelli di Catania e di Foggia. Un'accorata lettera del sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, ci ha ricordato che nella città di Napoli vi sarebbero 20 mila persone, 5 mila nuclei familiari, che non potrebbero fruire di questa misura minima per uscire dall'indigenza. Vi sono famiglie che nel proprio nucleo familiare hanno un ragazzo tossicodipendente o non hanno alcun reddito. Queste sono forme di sostegno che aiutano la vita quotidiana della gente. Non pronuncio la parola povertà, mi rifiuto di pronunciarla. Infatti, non si tratta di fare la carità, ma di adottare una misura che possa restituire dignità a persone che vivono una condizione permanente di sofferenza.

Ecco perché, signor Presidente, e mi scuso se richiamo la sua attenzione, vorrei che anche da parte sua vi fosse attenzione su questo provvedimento affinché la Camera ripristini il testo originario e chieda al Senato nei prossimi giorni, prima della scadenza del decreto-legge, di convertirlo in legge come formulato in prima istanza dal Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mancini. Ne ha facoltà.

GIACOMO MANCINI. Obiettivo del mio intervento è quello di richiamare l'attenzione dei colleghi, ma soprattutto del Governo, su un aspetto importante e fondamentale di questo provvedimento, che se confermato avrà ripercussioni negative e pericolose per la società italiana, in particolare per quella meridionale. Mi riferisco alla cancellazione del reddito minimo di inserimento, che ha rappresentato un'esperienza positiva, non certamente risolutiva, ma comunque positiva e utile soprattutto perché ha offerto, negli anni in cui tale misura è esistita, uno strumento utile a vantaggio dei più bisognosi. Il reddito minimo di inserimento — è stato già ricordato da alcuni colleghi, ma è bene evidenziarlo ancora — è stato introdotto nel 1998 e la sua sperimentazione è stata in primo luogo offerta a 39 comuni. Nel corso degli anni l'esperienza è stata allargata fino a rappresentare un'opportunità usufruita da più di 34.730 persone, che hanno visto accolta la loro richiesta. In questo modo, è stato fornito un minimo indispensabile, cioè una somma mensile pari a 367 euro.

Noi riteniamo che questa esperienza positiva, anche se non certamente risolutiva, debba essere confermata. In questi giorni, da parte di autorevoli esponenti del Governo, è stato detto che questo è uno strumento che ha un carattere assistenziale e che rappresenta un ritorno al passato; un metodo d'intervento, soprattutto nei confronti delle regioni meridionali, che ricalca esperienze passate e negative.

Ebbene, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, avremmo potuto accettare questa impostazione se fossimo stati di fronte a proposte alternative, che comunque avessero l'obiettivo di intervenire a vantaggio del Mezzogiorno. Invece queste proposte non ci sono ed ecco perché pensiamo che, in mancanza di strumenti a vantaggio del Mezzogiorno e della parte più indigente della società meridionale, occorra insistere su questo strumento.

Vedete, noi vogliamo rappresentare un Mezzogiorno dinamico, non più « con il cappello in mano » e non più rappresentato da una classe dirigente come quella che veniva a Roma a chiedere il finanziamento e la piccola attenzione nei confronti di una realtà in crisi. Noi vorremmo piuttosto rappresentare un Mezzogiorno all'interno del quale vivono settori dinamici, importanti, con capacità, con intelligenze e con competenze, da sfruttare per la crescita e la rinascita di una parte importante del nostro paese. Proprio perché ci sentiamo di rappresentare un Mezzogiorno dinamico, avremmo voluto che il Governo ponesse un'attenzione propositiva a vantaggio di quella società meridionale.

Avremmo voluto che il Governo si attivasse per valorizzare quell'aspetto positivo che sta emergendo dal Mezzogiorno d'Italia. Invece, niente! In questo anno e mezzo di attività del Governo, nulla è stato proposto.

La situazione delle regioni meridionali era drammatica e, oggi, lo è ancora di più, se solo si considera che il tasso di disoccupazione, in molte zone del sud d'Italia, raggiunge il livello del 40 per cento, dunque una percentuale elevatissima.

Nonostante ciò, in questo anno e mezzo di legislatura, il Governo non ha previsto nulla, dimostrando un totale disinteresse. Eppure, tante soluzioni e tanti interventi si potevano proporre, pensare e realizzare, ma nulla è stato fatto.

L'altro giorno, ad inaugurare l'inizio dell'anno accademico dell'università della Calabria è venuto il Presidente del Senato — non il capo dell'opposizione — il quale,

durante il suo intervento, ha affermato, in maniera chiara, precisa e puntuale, che il Governo deve investire molto di più nella ricerca. A quelle parole sono seguite le dimissioni di tutti i rettori delle università italiane alle quali, da parte del Governo, sono seguite soltanto vuote parole e vuote promesse. Eppure il finanziamento della cultura, dell'istruzione e della ricerca rappresenterebbe un punto importante, dal quale far partire la crescita del Mezzogiorno d'Italia.

In Calabria, nella regione che ho l'onore di rappresentare in questo Parlamento, esistono diverse università. Quella della mia città, vale a dire di Cosenza, è frequentata da 30 mila studenti, il corpo docente è di primo piano eppure, a causa della mancanza di finanziamenti e di una politica attenta, nell'innovazione, nella ricerca e nell'applicazione della stessa, non riesce a produrre quei risultati che potrebbero rappresentare un primo passo importante, questa volta sì, per abbandonare la cultura assistenzialista e per far sì che quelle energie giovani, preparate e intelligenti, del Mezzogiorno possano partecipare attivamente al rilancio dello stesso.

Invece, a causa della mancata attenzione sulla ricerca, i tanti laureati calabresi sono costretti a partire per fare la fortuna delle regioni settentrionali, così come avvenne per i loro padri e per i loro nonni costretti per altre ragioni, ma per gli stessi bisogni, a lasciare la loro terra natia.

Signor Presidente, signori del Governo, avremmo voluto che l'esecutivo si impegnasse in favore del rafforzamento del settore imprenditoriale nel Mezzogiorno d'Italia. Eppure, anche su tale punto importante niente è stato fatto, anzi è stata posta in essere una politica di completo disinteresse, in quanto le agevolazioni — non certo risolutive — proposte dai Governi di centrosinistra invece di essere, in qualche modo, aumentate sono state del tutto cancellate.

Mi riferisco, per esempio, al credito di imposta, sul quale tanti imprenditori meridionali, tanti piccoli imprenditori meridionali facevano affidamento per conti-

nuare nei loro piccoli ma importanti investimenti che, qualora fossero stati sostenuti, avrebbero determinato la creazione di un tessuto sociale e di un indotto economico utili per favorire l'occupazione. Ma anche su questo il Governo è stato latitante. Anche su questo il Governo ha guardato dall'altra parte, verso altri punti geografici. Il Governo è stato latitante, dovrà rispondere agli italiani ed ai meridionali anche della mancata attenzione alla politica dei trasporti e dei collegamenti, alla politica infrastrutturale — anch'essa importante e determinante per lo sviluppo del Mezzogiorno —, per la quale nulla è stato fatto, se non a parole, se non proponendo ragionamenti che, oggi, dopo un anno e mezzo di attività, il Governo in qualche caso ha il pudore di non proseguire. Mi riferisco ai ragionamenti, ai discorsi, alle belle parole che avevano ad oggetto la realizzazione del ponte sullo stretto di Messina, del quale oggi non dite più niente. Non continuate a spiegare perché, fortunatamente, c'è ancora del pudore nei vostri ragionamenti. Eppure, ripeto che sulle problematiche infrastrutturali tanto si poteva dire e tanto si poteva fare. Il Mezzogiorno d'Italia è completamente assente dagli importanti discorsi sui corridoi, sul corridoio 5 e sul corridoio 8. Ugualmente mancano discorsi utili e propositivi — ma discorsi ai quali devono seguire i fatti — per quanto riguarda la realizzazione della rete infrastrutturale minima. Mi riferisco all'autostrada Salerno-Reggio Calabria e all'autostrada che, partendo da Reggio, dovrebbe raggiungere Taranto e la Puglia, collegando, quindi, tutto il Mezzogiorno. Anche su questo argomento siete latitanti.

Ecco perché, in un quadro del genere, di totale disinteresse nei confronti delle regioni meridionali, siamo qua ad insistere almeno per il mantenimento di uno strumento — ripeto — non risolutivo ma che, in qualche modo, è utile ed è importante per far sì che tante famiglie, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia, vengano sottratte alla condizione d'indigenza, nella quale, invece, saranno costrette a vivere a causa di questa vostra improvvida decisione.